

Crisi del lavoro *Donne, giovani e ancora bonus: lo spot è servito*

FILIPPO BELLOC

Ancora una volta, la ricorrenza del primo maggio viene svilita a cornice comunicativa. Il decreto che il Consiglio dei ministri ha varato ieri è infatti un decreto simbolico, nulla di più. È un provvedimento che dice poco per ciò che contiene, e che dice molto per ciò che evita di affrontare.

— segue a pagina 3 —

È un provvedimento che dice poco per ciò che contiene, e che dice molto per ciò che evita di affrontare. I punti principali sono incentivi all'occupazione per giovani e donne, detassazione di premi di produttività e welfare aziendale, qualche intervento di contorno su rider e caporalato digitale. Una struttura ormai familiare: ridurre il costo del lavoro per le imprese, sperando che questo si traduca in più occupazione e salari più alti. Una strategia sbagliata.

Il caso più evidente è il bonus giovani: sgravio contributivo per chi assume giovani sotto i 35 anni. È la logica classica dell'incentivo. E proprio qui emergono i limiti del provvedimento. Gli incentivi incidono solo sulle decisioni di assunzione più incerte, spingendo le imprese ad assumere lavoratori che non avrebbero altrimenti assunto. Ma molte imprese assumerebbero comunque quei lavoratori, anche in assenza di sgravio fiscale: in questi casi l'incentivo diventa puro trasferimento all'impresa. L'effetto addizionale sull'occupazione è quindi modesto: difficile pensare che in questo modo si possano recuperare i 2,15 milioni di occupati che negli ultimi venti anni abbiamo perso in Italia nella fascia 15-34 anni. In ogni caso, finito l'incentivo, finisce la spinta. Lo stesso schema si ripete sulla detassazione di premi e welfa-

re. Ridurre le tasse su componenti variabili del salario può aumentare il netto in busta paga, ma non modifica la struttura dei redditi né la qualità del lavoro. È una misura che distribuisce (modesti) benefici diffusi ma poco selettivi, senza incidere sui meccanismi fondamentali delle dinamiche di produttività, investimenti e qualità del lavoro. E qui sta il punto politico centrale: questo decreto non affronta la crisi del lavoro nel nostro Paese. Non c'è una strategia per orientare gli investimenti, per rafforzare l'industria di qualità, per sostenere la transizione tecnologica. Non c'è, in sostanza, una politica industriale. C'è invece molta, ingenua fiducia negli strumenti fiscali: si abbassa il costo del lavoro per le imprese, e si spera che il mercato faccia il resto. Anche sul salario «giusto» il

il manifesto

mercoledì 29 aprile 2026

segnale è ambivalente. Positivo il richiamo ai contratti collettivi più rappresentativi per contrastare i contratti pirata. Ma manca del tutto un intervento diretto: il salario minimo resta fuori dal perimetro. E soprattutto resta intatta un'idea implicita, ormai sedimentata: i salari non crescono perché non cresce la produttività. Quando invece è vero il contrario: la compressione salariale contribuisce a frenare gli investimenti, l'innovazione, la qualità produttiva. Pagare meglio il lavoro non è solo una questione redistributiva, è una leva di sviluppo. Ma nel decreto questa leva non c'è. Si incentiva semmai il lavoro straordinario, quando è noto che la produttività marginale delle ore extra è bassa e spesso si associa ad una peggiore qualità del lavoro stesso, soprattutto quando i lavoratori sono più anziani.

Giorgia Meloni in conferenza stampa ieri ha rivendicato i dati sull'occupazione come prova del successo del proprio governo. Le ultime rilevazioni Istat dimostrano però che si tratta di una ricomposizione generazionale del mercato del lavoro piuttosto che di una crescita generalizzata dell'occupazione: crescono gli occupati over 50, diminuiscono gli altri. Ma comunque il nodo non è solo quanti lavorano, è come si lavora. La crescita dell'occupazione vuol dire poco se si accompagna a bassi salari, precarietà diffusa e debolezza del tessuto industriale. Senza affrontare questi problemi, i numeri rischiano di essere una narrazione più che una diagnosi. Il decreto del primo maggio si inserisce perfettamente in questo quadro. È un provvedimento che interviene sui margini, non sulle cause. Che distribui-

sce incentivi senza costruire una direzione. Che usa la leva fiscale al posto di una visione produttiva. Magari qualche effetto lo avrà. Ma è difficile considerarlo una risposta ai problemi strutturali del lavoro in Italia. Piuttosto, appare come un atto coerente con l'impostazione di questo governo: molto attento alla comunicazione propagandistica, miope nella gestione dei conti pubblici, incapace di guidare una trasformazione reale. Lo ha detto con parole diverse Bankitalia, ieri in audizione sul Dfp: non si va da nessuna parte senza azioni strategiche che creino le condizioni per l'innovazione e la crescita. Sarebbe stato bello arrivare al primo maggio con un decreto capace di segnare una svolta sul lavoro. Purtroppo, il lavoro, quello vero, è rimasto fuori dal decreto.